

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

45



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Vincenzo Arnone

La notte di Arzamàs
(recitazione tolstoiana)
e altri testi

premesse di
Mario Luzi e Gianfranco Ravasi

In copertina: un'immagine da La potenza delle Tenebre
di L. Tolstoj, atto IV.

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2009
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-266-6



LA LAMA DEL DISTACCO
di Gianfranco Ravasi

Ho rinunciato a tutto: non ho nome, né luogo di origine né patria; non ho nulla: sono io e basta! Come mi chiamo: UOMO. E quanti anni ho: io non li conto, non ho bisogno di contarli poiché io sempre sarò! E chi è stato – mi diranno – tuo padre, chi è stata tua madre? Non ho, rispondo, né padre né madre oltre a Dio e alla terra. Dio è il padre, mio padre, e la terra è la madre, mia madre!

Nel settembre 1869 Tolstoj, in visita ad alcune sue proprietà, si ferma nel villaggio di Arzamàs, in una locanda. Nella notte insonne è colto da una terribile crisi spirituale che gli stravolge l'anima e che egli descriverà nelle *Memorie di un pazzo* (1884). Sarà questo il primo segnale di quella crisi totale che lo porterà a vagare senza meta e a morire solo in una stazioncina russa nel 1910. *Le notti di Arzamàs* è il titolo di un dramma o «recitazione Tolstojana» scritto da don Vincenzo Arnone, sacerdote fiorentino, con una calorosa nota introduttiva del nostro maggior poeta vivente*, Mario Luzi. Abbiamo scelto le ultime battute, poco prima che Tolstoj s'allontani definitivamente verso quella stazione ferroviaria di Astapovo ove la notte del 20 novembre 1910 il grande scrittore russo chiuderà per sempre gli occhi a questo mondo. Egli ormai sta deponendo tutto il suo passato, la sua stessa identità, riducendosi alla radicalità estrema di essere solo uomo. Senza padre e madre, senza

* Quando è stato scritto il pezzo, Luzi era ancora vivo.

genealogia e discendenza, legato solo a Dio nello spirito alla terra col corpo.

Una lacerazione e una spogliazione assoluta che è purificazione e liberazione, «Mio Dio, accogliami nell'infinita pace della tua dimora eterna, quando dimenticherò tutto e vedrò tutti un nulla... Sarò un mendicante senza casa, un folle di Cristo... ». Anche senza raggiungere l'esasperazione di questo annientamento, è però necessario conoscere la lama del distacco che il Gesù di Luca frappone per il suo discepolo tra il passato della propria storia e il futuro del Regno. Solo se si è più liberi, ci si può incamminare sulla strada stretta ed erta che conduce al Regno

da «Avvenire», 6 luglio 1995

IL VENTO DELLA PROFEZIA

di Mario Luzi

Questa di Vincenzo Arnone mi pare un'eccellente idea drammaturgica. Non guardiamo tanto alla elementare proposizione: un famoso vecchio, un altissimo spirito che nella visione agonica sdipana un monologo infuocato e ripercorre la sua tormentata storia interiore e pubblica. Osserviamo piuttosto che i trapassi di quel racconto sono di forte e coinvolgente potenzialità, in se medesimi: e che la parola vi è posta nella condizione di esplicitare tutta la sua nuda virtù teatrale, assumendo su di sé il peso e il valore primario dell'evento scenico. È un bel progetto, appassionatamente eseguito. Lo spirito che lo anima è lo stesso che turba e dilania il discorso del protagonista tra rievocazione che rimorde e profezia che prorompe.

Arnone, è chiaro, ha inteso sviluppare attraverso i 'loci' della biografia tolstojana una estrema lezione cristiana e tuttavia ha misurato il prezzo umano della testimonianza – perché quella profezia è in primo luogo testimonianza – nel travaglio morale e spirituale di lui e nelle ferite della moglie Sophie e dei numerosi figli. Il messaggio evangelico di vero amore e di vera pace che, una volta ricevuto davvero, deve vincere su tutto, è passato rudemente sulle esistenze dei familiari, ne ha travolto gli affetti e le attese. Quell'attore del vento della profezia con le pareti protettive della vita domestica ha fatto il deserto intorno al rivoluzionario patriarca. Sophie riappare come angelo ancora devoto ma severo e recriminatorio, i figli come presenze fantasmatiche uscite da una immeritata orfanità a incalzare il troppo distratto e indifferente genitore («sangue della mia carne»),

a esigere lumi e regole da seguire nel mondo a cui sentono ancora di appartenere.

Il venerato e temuto vegliardo nel suo crescente furore evangelico brucia tutte le resistenze umane soggettive, familiari, sociali; a ragione di tutti i rimorsi suoi e di tutte le sofferenze altrui.

Proprio questi nuclei di contrasto col mondo ubicati nell'epicentro di ogni pathos, che è la famiglia la sposa la prole («carne della sua carne»), costituiscono in sintesi e in essenza il *drama* di Arnone, lo sorreggono nella sua progressione. La recitazione tolstoiana assume a mio parere una reale consistenza di teatro dell'anima e della parola – cioè di teatro per eccellenza.

Tralascio a bella posta il discorso sul linguaggio e sull'equilibrio stilistico del testo perché mi sembrano troppo manifestamente in via di assestamento. A questo fine niente potrà giovare di più che la messinscena ormai imminente.

Firenze, luglio 1994

LA NOTTE DI ARZAMÀS
di Vincenzo Arnone

Scorrendo le pagine di *La mia fede* di Leone Tolstoj mi venivano alla memoria, in parallelo, quelle de *I racconti di un pellegrino russo* di anonimo autore. Accomunati ambedue nel tempo, nello spazio, nell'ambiente spirituale e nelle scelte cristiane, propongono, in forma diaristica, un itinerario letterario spirituale che va da una miscredente vita di fede su su, fino al misticismo e all'utopia evangelica, la più radicale e incondizionata.

L'anonimo autore de *I racconti* partiva dalla esortazione evangelica: pregate sempre senza intermissione; Tolstoj dal discorso della montagna e in particolare dal momento in cui Gesù dice: «Avete inteso che fu detto agli antichi: occhio per occhio dente per dente, ma io vi dico: non opponete resistenza al male». «Queste parole – annota lo scrittore – improvvisamente m'apparvero del tutto nuove come se le non le avessi mai lette prima».

Avvenne così nella vita di Tolstoj, una sorta di folgorazione spirituale come sulla strada di Damasco. E si verificò in realtà uno spartiacque morale e reale che cambiò profondamente la vita dello scrittore: era l'anno 1881. Ai romanzi di costume seguiranno, poco a poco, insistenti ricerche di carattere morale e di fede fino al punto da spingere lo scrittore su posizioni quasi anarchiche e monastiche: contro l'istituzione della chiesa, dello Stato, della famiglia e della società.

A *Guerra e pace*, *I cosacchi*, *Anna Karenina* seguiranno elaborazioni letterario-spirituali come *Resurrezione*, *La morte di Ivan Illic*, *Confessione* e appunto *La mia fede*, ripubblicata da Giorgio Monda-

dori, nella traduzione di Orazio Reggio, con una prefazione di Pier Cesare Bori.

Il volume propone, nei suoi dodici capitoli, i punti chiave delle convinzioni religiose maturate dallo scrittore tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Un'autobiografia religiosa condotta, passo dopo passo, fino alle estreme radicalizzazioni, fino a fare inoltrare Tolstoj, di nascosto dalla famiglia, su strade sconosciute e impervie che l'avrebbero condotto, se la morte non lo avesse colto durante il viaggio, a un convento della Bulgaria.

Una lettura del Vangelo, diremmo *sine glossa*, senza nessuna interpretazione, ma condotta esclusivamente sul filo delle parole così come suonano, così come sono; di estrema semplicità e proprio per questo pregnante di grandi esigenze morali.

«Queste parole: non opponete resistenza al male o al malvagio – scrive Tolstoj – comprese nel loro diretto significato, furono proprio la chiave che mi rivelò tutto. E mi stupii di come avessi potuto intendere al rovescio parole talmente chiare e precise. Vi hanno detto dente per dente e io vi dico: non opporre resistenza alla malvagità o al malvagio. Cosa vi può essere di più chiaro, comprensibile e indubitabile di questo? E mi era stato sufficiente capire queste parole nel modo semplice e diretto con cui erano state proferite e subito, in tutta la dottrina di Cristo, non nel solo sermone della montagna, ma in tutti i vangeli, tutto quanto era confuso diventava chiaro, quanto risultava contraddittorio si armonizzava e quel che più conta, quanto sembrava superfluo risultava necessario. Ogni parte confluiva in un tutt'uno e ne convalidava un'altra in modo incontrovertibile, come i pezzi della statua in frantumi giustapposti così come devono essere. In questo sermone e in tutti i passi evangelici da ogni parte trovava conferma lo stesso insegnamento della non resistenza al male».

Discorso che appare quanto mai attuale in un momento in cui l'esigenza della pace e della pacifica convivenza diventa urgente e improrogabile. Ed è su questo che la riflessione di Tolstoj si attarda e si muove in lunghe pagine che diventano, *ante litteram*, un proclama della non violenza e della pace. Non per nulla questo messaggio di Tolstoj giocò un ruolo importante e determinante nella vita di

Gandhi e in quella di Martin L. King. Al di là e oltre a essere un'alta (anche se in alcune parti discutibile) meditazione mistico-letteraria, *La mia fede* diviene un volume di godibilissima lettura in cui il lettore non si imbatte in pagine di effimera cultura e in giochi d'intrecci, ma in una personalissima e diretta testimonianza morale di uno dei più grandi scrittori di ogni tempo; uno specchio limpido e terso su cui si riflette l'anima e la vita di Tolstoj.

Dalla sua opera nacquero i germi sociali e politici che portarono alla rivoluzione russa poiché trovò seguito più il suo spirito di rivolta contro le istituzioni che non la sua lettura del Vangelo del non opporsi al male. Responsabilità morale dei grandi spiriti che sviluppano ed analizzano vasti campi dell'animo umano con imprevedibili conseguenze.

Da *La mia fede*, in modo particolare, presero vita tutte le evoluzioni letterario-religiose che presenteremo, in maniera dialettica e drammatica, in *La notte di Arzamàs*.

La notte di Arzamàs è stato rappresentato per la prima volta a Firenze, il 17 settembre 1994, a Badia a Ripoli, dalla Compagnia teatrale Vallina (Fi)

Gli attori:

Andrea Pericoli, *Leone Tolstoj*
Chiara Bindi, *Sophie (la moglie)*
Luca Campostrini, *Alessio*
Barbara Mangiarotti, *Tatiana*
Cristina Viola, *Marija*
Luca Zagli, *Andrej*
Alessandro Caretta, *Vassilij*

All'organo: Carmelo Mezzasalma

Regia: Luca Messeri

Personaggi

LEONE TOLSTOJ

SOPHIE, *sua moglie*

ALESSIO, TATIANA, MARIJA, ANDREJ, VASSILIJ, *i figli*

Nel settembre 1869 Tolstoj, recandosi nel governatorato di Pensa per visionare alcune proprietà in vendita, si ferma ad Arzamàs, dove durante la notte, in una locanda, ha una terribile crisi di “panico” esistenziale. È “l’orrore di Arzamàs” che rappresentò la prima avvisaglia della crisi che mutò la sua vita; l’episodio venne descritto, successivamente, in *Memorie di un pazzo* (1884).

Per la stesura sono stati consultati o utilizzati i seguenti volumi: *La mia fede* di Tolstoj a cura di Italo Mancini, *Tolstoj* di Pietro Citati.

Stazione ferroviaria di Astàpovo, Bulgaria. La notte del 20 novembre 1910. Gran freddo e tanti fiocchi di neve. La scena è vuota e buia.

- VOCE *(fuori scena, alta e ritmata. Sbuffo di treno in arrivo)*
Astàpovo. Stazione di Astàpovo! Stazione di Astàpovo!
(Lo sbuffo del treno si fa più forte e insistente. Rumori di persone che scendono e salgono; qualche voce)
“Buona notte! Buon viaggio! Addio! Addio! Buon viaggio Vassilij! Buon viaggio Marfa! Buon viaggio Ivan!”
(Di nuovo la voce del capostazione)
In vettura; si riparte verso Sofia! In vettura!
- VOCE *(concitata e dall’accento spaventato)* Signore, signore, venite a vedere, venite a vedere nella sala d’aspetto.
- VOCI Cosa c’è, cosa è successo...
- VOCE C’è un uomo che muore, rantola; è solo, è avvolto nella sua mezzapelliccia. Muore di freddo.
È un vecchio dalla barba lunga... Guardate, guardate... ha un’espressione dolcissima.
Chi sarà mai?
Qualche forestiero, o un lavorante venuto dai monti.
Conterà sugli ottanta anni.
- VOCE II C’è un dottore? Un dottore per cortesia. Presto accorrete.

(Qualcuno tocca il polso e la fronte del morente e poi)
Signore, non c'è più bisogno di nessun dottore. È morto!

VOCE III Peccato! Ha l'aspetto di un patriarca: venerando, solenne, nella sua povertà.

VOCE IV Ma chi sarà mai? Guardiamo se ha qualche documento... sapremo se non altro il suo nome.

VOCI Sì guardiamo!

VOCE V *(poco dopo in maniera distinta legge)* Leone Nikolaevic Toistoi.

Note di una antica melodia russa.

La scena si svolge in chiesa, ai piedi dell'altare; solo una sedia. Scena quasi buia.

VOCE *(femminile, fuori scena, solenne e ferma)* Leone Nikolaevic, Leone Nikolaevic! Dove sei? Vieni avanti: la luce del sole ti chiama e gli sguardi della gente ti cercano, nell'aria chiara dell'estate; vieni avanti...

TOLSTOJ *(entra; ha l'aspetto di un vegliardo dalla lunga barba, si appoggia ad un bastone; di tanto in tanto si siede sulla sedia; non ha un aspetto cadente, dimostra una certa solennità)* I miei passi non sono cadenti; ma la canizie ha invaso il mio capo; il mio sguardo non ha più la velocità di una saetta e come vedi, poggio il mio braccio ad un affezionato bastone dei fitti alberi di Jasnaja Poijana. Chiara è la mia luce mentale e rincorro ancora bene le parole per l'arte che non ho mai abbandonato.

VOCE *(forte e aggressiva)* Leone Nikolaevic! Leone Nikolaevic!

TOLSTOJ *(dà uno scatto e guarda in direzione della voce)* Ho udito una voce! Chi sarà mai? Che vorrà mai da me?

VOCE Ti si deve giudicare!

TOLSTOJ Giudicare me? Ma perché, che ho fatto, o voce che vieni dal cielo! o femminile voce che alzi il tuo tono contro un uomo che ben quindici e più lustri ha passato da quando il grembo di sua madre lo diede alla luce.

VOCE La tua vita, il tuo passato, il tuo presente...

TOLSTOJ *(in tono deciso come a difendersi)* Sì, sì il mio passato, ah! Comprendo, comprendo. Per i primi 55 anni di mia vita, ove si escludano i 14 o i 15 anni dell'infanzia, ne ho vissuti 35 da nichilista-nichilista! Nel significato autentico del termine, vale a dire non da socialista e rivoluzionario, come abitualmente viene inteso, ma da nichilista nel senso di mancante di ogni fede.

VOCE *(in tono sprezzante)* Nichilista!

TOLSTOJ *(sempre rivolto verso la voce)* Sì, ma poi credetti nella dottrina di Cristo e all'improvviso la mia vita cambiò...

VOCE *(una risata)*

TOLSTOJ Perché ridi, o femminile voce? Sì la mia vita cambiò: cessai di volere quello che volevo prima e cominciai a volere quello che prima non volevo. Quello che prima mi sembrava buono mi apparve cattivo e quello che prima mi sembrava cattivo mi apparve buono. Tutto derivò dall'aver capito la dottrina di Cristo in modo diverso da

come la intendevo prima. Io, come il ladrone, sapevo di essere infelice e di soffrire e che a questa situazione non vedevo altra via di uscita che la morte!

VOCE La morte, la morte! Non era poi così vero.

TOLSTOJ (*come a riprendersi*) Sì, la morte, la morte. Quella vera, reale per cui le tue ossa rimangono chiuse nelle viscere della terra. Proprio come il ladrone alla croce ero inchiodato da qualche forza a questa vita di sofferenza e di malvagità! Mi sembrava orribile. E improvvisamente sentii la parola di Cristo, la compresi, la feci entrare nella mia vita come un ospite gradito, e la vita e la morte cessarono di sembrarmi un male e anziché la disperazione provai la gioia e la felicità della vita, non turbata dalla morte... O voce che dall'alto mi vieni, può essere forse di danno a qualcuno se riferisco cose come queste?

VOCE E il suicidio che tentasti?

TOLSTOJ (*con molta partecipazione personale*) Sì, sì, ma... Quando a un povero mortale – non dico a te voce che vieni dal cielo – pare venire dinanzi un velo che copre il suo viso, e poi il collo e poi il petto e poi le gambe e poi il corpo tutto, allora... LA LUCE quella chiara e dolce che vedo dalla mia casa di Jasnaja Poljana si allontana man mano eccede il posto alle tenebre fitte: tenebre che coprono tutta la tua vita, allora i tuoi occhi si chiudono alla vita. Oh voce, voce che dal cielo vieni; è rinata la luce, la vita... mi basta sapere che Dio c'è e io vivo, mi basta dimenticarlo e non crederci e io muoio. Sono ri-nato, all'alba dell'anno 1881, al tempo di Macario di Mosca, allora il sole ebbe un raggio di luce in più per me! Mi sovviene, o voce divina, quel che io ero in quell'anno remoto: vigoroso, voglioso, lottatore forte come un Sansone, oltrepassavo

gli altri in conoscenza e desideri, nel villaggio e al di là, nella grande città e nell'intero Paese: conoscenza vasta e precisa della Russia rurale, ne capivo l'instabilità e la necessità e l'impossibilità dei cambiamenti. E della rivoluzione? Ah! Di essa io ero fautore: la sentivo necessaria e legata alla civiltà contadina, e la sognavo con entusiasmo e partecipazione nelle lotte delle minoranze; e non ero insensibile neanche allo stesso sovversivismo degli operai e della gente di città. La rivoluzione! Ma quella fisica, violenta, che taglia le gambe, trapassa il corpo e uccide, uccide... Ah! La rivoluzione: era questo quel che volevo prima del 1881.

VOCE Quell'anno morì Dostoevskij...

TOLSTOJ Ah! Sì lo rammento, il mio amico Fedor!

VOCE Quell'anno cambiò la tua vita; ma divenisti insopportabile, radicale, insensibile agli altri e alla famiglia; ti chiudesti in un tuo misticismo.

TOLSTOJ (*accorato*) No, no, ma perché dici questo, o voce! (*Pausa*) Ma tu non sei allora la voce che vieni dal cielo, tu non sei la voce divina; dimmi, chi sei allora? Svelati ai miei occhi che io ti veda; lascia il tuo velo misterioso e vieni di qua su questi gradini, sotto l'altare di Cristo, seduta con me. (*si siede in modo stanco*) Parlami viso a viso, non lasciarmi nel dubbio.

VOCE Sono forse chiusi i tuoi occhi, e anche le tue orecchie stanno lontane da me. Non riconosci più il suono...

TOLSTOJ (*si alza, tende l'orecchio verso la Voce*) Ma... ma... sono sconvolto...
(*La donna che parla si avvicina a Tolstoj, ma ha ancora*